

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

15 ottobre 1969 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 4.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La prospettiva degli opportunisti naufraga miseramente: intatta e salda resta la prospettiva rivoluzionaria

Le lotte del proletariato che sono in corso attualmente e che trovano la loro ragione di essere immediata nelle condizioni veramente disastrose degli operai ridotti a salari di fame e a ritmi di lavoro insostenibili, ci fanno riflettere, e devono far riflettere ogni proletario cosciente, sui venticinque anni di menzogne che i partiti opportunisti, P.C.I. in testa, hanno propinato alla classe operaia.

Fu detto 25 anni fa dai partiti opportunisti: L'abbattimento del fascismo e la conquista di uno Stato democratico significherebbe la libertà per gli operai italiani, significherebbe marciare su una strada di pacifico progresso sociale. Venticinque anni di storia e le lotte attuali dicono invece: Lo Stato «democratico» è feroce, dittatoriale e opprimente allo stesso modo dello Stato fascista; la sua Celere ha sostituito le antiche squadre; i suoi tribunali hanno sostituito i tribunali fascisti nel mettere in prigione, reprimere e intimidire la classe operaia; il diritto di sciopero che, secondo gli opportunisti, doveva essere iscritto a lettere d'oro nella costituzione repubblicana, deve essere difeso tutti i giorni con la forza contro i manganelli e i mitra della polizia «democratica»; «al servizio dei cittadini» e oggi come ieri (ce ne informa la stessa *Unità* in tono scandalistico), la polizia ha l'ordine di aprire il fuoco sugli operai che turbano «l'ordine pubblico», e oggi come ieri le scuole di polizia insegnano per prima cosa come manganellare gli operai. Diecimila operai in galera per reati di sciopero (a detta sempre dell'organo del P.C.I.) dimostrano abbastanza chiaramente quale progresso abbiano rappresentato per gli operai il «diritto di sciopero e la libertà democratica». I marxisti rivoluzionari, ridotti a poche decine di persone, ribadirono allora di fronte alla classe operaia ubriaca di democrazia e di pacifismo: Lo Stato è sempre il rappresentante degli interessi di una classe; la questione non è dunque: fascismo o democrazia, ma dittatura della borghesia capitalistica o dittatura della classe proletaria. Venticinque anni di esperienze che gli operai hanno pagato e pagano sulla loro pelle stanno a dimostrare che lo Stato democratico non è che una forma mascherata (e, se vogliamo, nemmeno tanto mascherata) di dittatura del capitale sulla classe operaia.

Americana o inglese o nella sua forma russa; eliminare la guerra non si può senza abbattere il modo di produzione capitalistico. Oggi gli americani sono divenuti i tedeschi di ieri, e coloro che a quei tempi si riempivano la bocca chiamandoli «liberatori» sono costretti ad ammettere che non di liberatori si trattava, ma di imperialisti uguali e identici a quelli che si volevano cacciare dal suolo dell'amata Patria. Oggi tutti sanno che la stessa Russia non è che una grande potenza imperialistica, e perfino i picciotti mostrano il loro orrore di filistei per l'invasione russa della Cecoslovacchia, e i cinesi, che fin quando i loro interessi statali coincidevano con quelli dello Stato russo se ne stavano zitti, si prendono la briga di farci sapere che i russi hanno usato nei loro confronti un trattamento peggiore di quello che avrebbero potuto ricevere dagli stessi americani.

Gli opportunisti affermarono: L'unità del campo socialista, l'estensione del socialismo a un terzo del mondo rende superflua la rivoluzione e impedisce la guerra, perché l'imperialismo si trova con le mani legate e diventa sempre più debole. Noi controbatteremo: Il socialismo non si costruisce, e soprattutto non si costruisce alla scala di un solo paese; perciò, quello che voi chiamate socialismo non è che puro capitalismo; i cosiddetti «Stati socialisti fratelli» stanno insieme solo finché i loro interessi coincidono; quando i loro interessi nazionali divergono, si scannano come tutti gli Stati capitalistici; nessuna liberazione verrà al proletariato da questi Stati cosiddetti socialisti; anzi lo stesso proletariato di questi Stati dovrà liberarsi per via rivoluzionaria dai suoi padroni con etichetta socialista, per instaurare il vero socialismo. Oggi, il cosiddetto campo socialista si spacca nelle sue componenti.

pezzo di pane che serve a sopravvivere e che, perfino per soddisfare i propri bisogni elementari, gli operai devono ricorrere alla violenza organizzata o subire la violenza organizzata dello Stato borghese. Noi rivoluzionari affermiamo da sempre che l'unica libertà che il capitalismo può lasciare agli operai è quella di farsi sfruttare in pace o di morire di fame; gli operai che oggi sono in sciopero, si difendono proprio dal pericolo di morire di fame o di lavoro — dopo 25 anni di avanzate e di «conquiste pacifiche»!

Fu detto subito dopo la guerra, dal P.C.I. e dai suoi confratelli: Operai, ricostruite l'industria nazionale, perché l'industria è un patrimonio di tutti gli italiani e gli operai devono dimostrare d'essere in prima fila nella difesa della Nazione. Gli operai lavorarono e ricostruirono, ma, dopo di aver ricostruito sulla loro pelle, si accorsero che l'industria non era per niente un patrimonio comune, ma era patrimonio esclusivo dei capitalisti che, protetti dallo Stato «democratico» uscito dalla resistenza, facevano il loro solito mestiere di succhioni

del sangue e del sudore della classe lavoratrice. Era stato detto: Prima ricostruiamo, poi rivendicheremo. Ma, quando arrivò il momento di rivendicare, gli operai si trovarono di fronte la celere e i carabinieri rimessi in piedi dal ministro di grazia e giustizia onorevole Togliatti con la collaborazione di altri non meno onorevoli che anche oggi vorrebbero farsi passare per capi della classe operaia. Fu detto ancora: Nella democrazia noi conquisteremo condizioni sempre migliori di vita e di lavoro. Oggi, la classe operaia decimata dai licenziamenti, costretta alla disoccupazione o all'emigrazione, pagata con salari di fame e sottoposta a condizioni di lavoro disumane, sperimenta sulla propria pelle le delizie della democrazia borghese, della pace capitalistica, e il tradimento dei suoi capi opportunisti.

Venticinque anni di storia dimostrano che la prospettiva, se di prospettiva si può parlare, dei partiti opportunisti è crollata nel fango sotto i duri colpi della realtà capitalistica, e noi possiamo chiedere al proletariato: Dov'è il realismo e dov'è la follia? sono utopisti i comunisti rivoluzionari.

non solo non v'è di che piangere, in questo; ma l'aspetto citato più sopra non basta affatto a caratterizzare il fascismo. Noi abbiamo sempre negato che la lotta delle classi possa essere arbitraria — come una partita di calcio — da una «legalità» superiore ad esse; abbiamo sempre affermato che la classe operaia non può conquistare democraticamente il potere, che la più democratica delle Costituzioni protegge i rapporti di produzione capitalistici, e che la democrazia è solo una dittatura mascherata della borghesia, quando non provvede — e quante volte l'ha fatto! — ad annegare nel sangue il movimento operaio.

Allo stesso modo, la borghesia non può tollerare un movimento operaio autonomo. Ciò non significa che non tolleri nessuna organizzazione operaia (come nella sua fase rivoluzionaria), ma che cerca di privare queste organizzazioni di ogni carattere politico di classe, di trasformarle in organi corporativi e di integrarle nell'amministrazione statale.

Due facce della stessa medaglia

Quello che nell'Est europeo si fa passare per «socialismo» è semplicemente il processo di trasformazione accelerata, grazie all'intervento statale, di paesi prevalentemente agricoli in paesi moderatamente industriali, un processo analogo (anche se più celere per effetto della necessità di colmare il distacco e superare il ritardo storico rispetto ai paesi più progrediti) a quello che si è svolto in tutti i paesi capitalistici. Inghilterra prima di tutto, Francia e Germania poi; e, anche qui, con l'apporto decisivo dello Stato.

La Polonia agricola dell'anteguerra, per esempio, presenta oggi il volto di un paese in veloce e intensa industrializzazione: l'industria contribuisce già per il 50% al prodotto sociale, l'agricoltura solo per il 20%; il 42% degli investimenti globali nella economia dal 1950 al 1960 sono andati alla prima, e ritmi di incremento annuo particolarmente elevati si sono registrati nella produzione di energia elettrica e di acciaio e nell'industria cantieristica. Il risultato è che la produzione agricola cresce al tasso annuo medio di appena il 2,8% (la percentuale, per il «prodotto sociale» complessivo, è stata del 7,2% in media nel 1950-68) e, mentre l'industria si concentra in grandi unità produttive statali, l'agricoltura continua ad avere una struttura frammentata o addirittura polverizzata: l'84% del suolo coltivabile è in proprietà privata, e non solo i tentativi di «collettivizzazione» (cioè cooperativizzazione) non sono riusciti, ma quelli già attuati in periodo staliniano sono stati abbandonati. Come e più che al-

La sola, vera lotta contro il fascismo è la lotta contro il regime capitalista

In tutto il periodo elettorale in Germania, ma un po' dovunque, è risuonato il grido di battaglia del San Giorgio democratico che parte con la lancia in resta contro il drago fascista. Tutti i «veri democratici» — e chi non lo è? —, gli «amici della pace» e i maosisti, le associazioni studentesche e il «rinato» partito comunista tedesco, il Cremlino e la... Casa Bianca, hanno chiamato e chiamato alla guerra santa contro la rinascita del «nazismo». Ad appena 25 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, dopo la pretesa vittoria definitiva della democrazia sul fascismo, ci ritroviamo dunque al punto di prima!

Per noi (e l'abbiamo sempre proclamato), il fascismo rappresenta il tentativo, 1) di superare i contrasti all'interno della stessa borghesia, 2) di privare di ogni indipendenza il movimento operaio.

La democrazia era la forma politica che permetteva agli interessi dei diversi strati borghesi di esprimersi e difendersi. Nell'epoca della cosiddetta «espansione pacifica» del capitalismo nel mondo intero (all'incirca 1870-1910), questa forma poteva prevalere nei più forti Stati borghesi; allora, la borghesia poteva anche tollerare un movimento operaio indipendente, perché era in grado non solo di soddisfare alcune delle rivendicazioni immediate dei lavoratori, ma perfino di corromperli mediante concessioni economiche, distoglierli dalla lotta rivoluzionaria, e convertire le loro organizzazioni al riformismo.

quanto nella sua forma democratica

Per i democratici, il tratto distintivo del fascismo è il fatto di esercitare apertamente una violenza «illegale» e abolire i diritti e le libertà democratiche, cosa di cui il democratico non si dà pace. Per noi,

non in chinarsi di fronte all'interesse generale del capitalismo nazionale (e, a volte, internazionale). Rappresentante e gerente di questo interesse generale, lo Stato deve sempre più centralizzarsi; lo stesso potere legislativo non può più essere affidato al libero dibattito dei portavoce parlamentari dei diversi interessi borghesi, ma finisce più o meno direttamente nelle mani degli agenti del grande capitale, che deve ormai «amministrare» l'insieme.

«Respingere la violenza, fare appello alla legalità e alla democrazia, è quindi rinunciare una volta per tutte alla rivoluzione! Noi, al contrario, ci ralleghiamo che la borghesia sia costretta a togliersi il guanto di velluto democratico e a mostrare agli operai il suo pugno di ferro, mostrando loro in tal modo che non esiste un «diritto» al di sopra delle classi e che il diritto è soltanto lo specchio dei rapporti di forza fra le classi.

Per noi (e l'abbiamo sempre proclamato), il fascismo rappresenta il tentativo, 1) di superare i contrasti all'interno della stessa borghesia, 2) di privare di ogni indipendenza il movimento operaio.

(Continua in 2ª pagina)

LE PROLETAIRE

Il numero contiene i seguenti articoli:

— Abbasso la solidarietà nazionale!
— Viva la lotta di classe!
— L'ordine e la CGT.
— Ho-Ci-Min.
— Libro d'oro della lotta proletaria internazionale.
— La p... respectueuse.
— Limiti e degenerazione del sindacato.
— In Germania come dovunque, la sola lotta contro il fascismo è la lotta per la rivoluzione proletaria.
— L'internazionalismo di Lenin e il nazionalismo dei rinnegati.
— E' pure uscito il supplemento sindacale «Pour un syndicat de classe» dedicato alle lotte operaie in corso in Francia e alla esposizione delle nostre costanti direttive.

o sono utopisti i traditori riformisti e socialdemocratici che per venti anni hanno reso vani tutti i vostri sforzi e le vostre lotte, e vi hanno riempito la testa e il cuore di vane frodole chiudendovi gli occhi di fronte alla realtà? La prospettiva degli opportunisti crolla; la prospettiva rivoluzionaria trionfa, e diviene sempre più chiaro al proletariato mondiale che si tratta dell'unica prospettiva possibile o, se vogliamo usare un termine di cui i nostri avversari hanno sempre abusato nel proporre le loro nebulose utopie, concreta.

Nasca dalle lotte attuali e dalla presa di coscienza del tradimento opportunistico la necessità di rafforzare il partito rivoluzionario di classe, il partito comunista mondiale che mai ha abbassato la sua bandiera di fronte ai miti del progresso, del pacifismo, della democrazia borghese, della nazione, ma ha sempre proclamato di fronte alla classe proletaria la necessità della rivoluzione violenta, della distruzione dello Stato borghese democratico o fascista, dell'instaurazione della dittatura proletaria mondiale.

Ordine! Ordine!

PCI e CGIL amoreggiano da tempo con la «sinistra democristiana»; da quest'ultima viene l'attuale ministro del lavoro: eccola, dunque, alla prova la «convergenza» con tutte le sue delizie! E' bastato che gli operai, orrori!, picchettassero la Pirelli impedendo «insicamente» ai dirigenti (o che si può impedire anche... moralmente?) di recarsi al cosiddetto lavoro, perché il demostino tuonasse contro le illegalità dei salariati, sui quali si direbbe che nessuna violenza quotidiana si eserciti; la cui libertà «fisica» alle catene di montaggio è, sembra, piena ed assoluta...

Al solito, da parte loro, i sindacati sono corsi a baciare la mano che brandisce la frusta: i metodi «illegali» non rientrano, non sia mai!, nelle loro direttive; essi vogliono le pacifiche dimostrazioni e gli ancor più pacifici negoziati; la colpa, alla Pirelli come alla Fiat, è dei soliti elementi estranei, e questi sono d'accordo coi padroni. La lotta di classe dev'essere «civile», come è civile lo sfruttamento della forza lavoro; non a caso il «Corriere della Sera» del 12-10 ha dato atto ai bonzi della trinità sindacale del loro «lodevole senso di responsabilità»!

Così, governo e sindacati, in Italia come in Germania, in Inghilterra come in Francia, si danno la mano: il primo, come è nel suo diritto di classe, vuole l'ordine; gli altri, come è nel loro dovere di servi, glielo assicurano. E tutti si scagliano non contro insignificanti gruppetti di «estranei», ma contro gli operai che non ne possono più. Tutti gridano, come governo e sindacati in Germania: sono arrivati i selvaggi, cioè gli operai che non si piegano ad una cosiddetta autodisciplina che è la disciplina dei padroni! Tutti si precipitano al tavolo delle trattative dopo di aver «articolato» sempre più gli scioperi, o dopo di averli trasformati in agitazioni per la riforma... urbanistica e contro... il caro-affitti!

Eppure, i «selvaggi» ritornano continuamente in scena, imprevedibili e imprevedibili: avrete un bel denunciarli come colpevoli quattro studenti e dieci adoratori di Mao e ricevere in cambio la medaglia del nuovissimo ordine al merito poliziesco! La lotta di classe ridivampa, e ridivamperà sempre di più, incontenibile!

Abbonatevi Riabbonatevi Sottoscrivete!

La sola lotta contro il fascismo è la lotta contro il regime capitalista

(continuaz. dalla 1ª pag.)

traddizioni del capitalismo su scala ancora più grande, e porta inevitabilmente a nuove crisi sociali. E' per questa ragione, del resto, che il fascismo e un'alta nascita nazionalista e guerrafondaio: la borghesia può «risolvere» le crisi solo con la guerra, per ricominciare poi un nuovo ciclo.

E' evidente che questa tendenza generale e necessaria del capitalismo non si realizza in modo rettilineo e omogeneo; le forme e le rapidità di questo sviluppo dipendono dalla condizione particolare di questo o quel paese. Dopo la prima guerra imperiale, essa si è manifestata prima nei paesi capitalistici più deboli, l'Italia e successivamente la Germania. Per quanto la borghesia di questi due paesi fosse riuscita, grazie alla socialdemocrazia, a respingere il primo assalto rivoluzionario, il proletariato restava però ancora minacciato e, d'altra parte, la rimessa in moto dell'economia presentava difficoltà non lievi. Qui, perciò, è apparsa per la prima volta la necessità di unificare tutti gli strati borghesi sia per lottare contro il proletariato, sia per riorganizzare l'economia capitalistica. La borghesia italiana, una delle più deboli, ha additato la via alle altre. Ed è stato pure in Italia che il fascismo ha fatto più uso della violenza brutta, perché il movimento proletario vi era ancora potente e non poteva essere spezzato che con la forza, mentre nella Germania del 1933 era già in piena decomposizione.

Fu un grave errore, da parte dell'Internazionale Comunista, definire «reazionario» il fascismo. Certo che esso era reazionario, ma solo in rapporto alla rivoluzione proletaria: era la forma compiuta della controrivoluzione borghese ed era, nello stesso tempo, il progresso borghese, come si è visto nel modo più chiaro dopo la seconda guerra imperialistica, quando gli Stati «democratici» hanno bensì vinto quelli «fascisti», ma il fascismo ha vinto la democrazia, e, finalmente, il proletariato.

Due facce della stessa medaglia

(contin. dalla 1ª pag.)

trove nel cosiddetto «campo socialista», è proprio nel settore della produzione alimentare che si batte il passo — e anche sotto questo aspetto il «campo socialista» si dimostra tutt'uno col campo capitalista (i dati di cui sopra, nella «Neue Zürcher Zeitung» del 10 agosto).

Prendiamo la Bulgaria. L'Unità del 4 sett. informa esultante che le parti dell'agricoltura e dell'industria nella formazione del «reddito nazionale» si sono, rispetto all'anteguerra, invertite: erano rispettivamente 78 e 22%, sono oggi 21 e 79%; oltre 1 milione di lavoratori, «un ottavo della popolazione», è passato dalla campagna alla fabbrica; la produzione di energia elettrica è aumentata di 54 volte e quella dell'acciaio di 240. Risultato, rispetto al 1939, il volume della produzione agricola è aumentato, sì, ma di sole 2,1 volte, e ciò non stupisce se si pensa che la lavorazione dei campi è esercitata da cooperative «nate dal raggruppamento di 12 milioni di piccolissime proprietà di un terzo di ettaro in media!» L'Unità ad informarci che i contadini-cooperatori hanno in proprietà la casa e un appezzamento intorno ad essa come i colcoz russi, aggiungendo che la terra è in vendita a bassi prezzi anche per le famiglie urbane che vogliono costruirsi «una casetta per fine settimana»; e che il reddito piuttosto basso dei «cooperatori» trova il suo compenso «nei prodotti dell'appezzamento personale». Il quadro è un po' come quello polacco: un'industria che vertiginosamente cresce e si concentra; un'agricoltura polverizzata e misera che non supera lo stadio della cooperativa, che vede un numero sempre maggiore di braccia correre verso i maggiori «redditi» della città, e che conserva in pieno i tratti caratteristici del piccolo possesso familiare.

E si chiamerebbe questo «andare verso il socialismo»?

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

ma o poi, tutti i paesi si sono fascistizzati. Noi l'avevamo previsto, e non ci siamo lasciati né ci lasciamo ingannare dalle apparenze «pacifiche» di questa fascistizzazione: nel 1922-24 era ancora necessario attaccare gli operai per le vie e sulle piazze; in Germania, dopo il '33, occorrevo ancora il terrore poliziesco e i campi di concentramento per intimidirli e sottometerli; ma dopo il '36 l'Internazionale Comunista era già così marcia, che il partito «comunista» francese si incaricava di soggiogare gli operai agli interessi della «Patria» e di prepararli all'union sacrée; non parliamo poi dell'Inghilterra e dell'America — e perché mai la borghesia dovrebbe picchiare gli operai che si piegano ai suoi interessi?

Il grado di violenza aperta non dipende che dalla capacità di resistenza dei lavoratori; ma quello che più ci interessa qui è il contenuto del fascismo e, dopo la guerra, questo si è chiaramente svelato dovunque: concentrazione del capitale e del potere politico, integrazione dei proletari nel «popolo», nell'unità nazionale. Ed è caratteristico che l'evoluzione dei sindacati li avvicini sempre più al modello delle «corporazioni» mussoliniane, che cioè essi tendano a diventare dei «sindacati» che accettano come definitivo il modo di produzione capitalistico, difendono gli interessi dell'azienda e della nazione, e nel migliore dei casi, si limitano a tutelare gli interessi particolari delle categorie in quanto «partecipanti» della produzione aziendale o nazionale.

Non sono però soltanto gli operai ad essere oppressi dal totalitarismo del grande capitale: anche le classi medie ne soffrono. Nel primo dopoguerra, questa pressione era ancora debole, perché la ricostruzione generale forniva degli sbocchi a tutte le merci. Ma, coi primi segni della futura saturazione del mercato mondiale, con i primi terremoti che annunciano la crisi, la concorrenza internazionale si esaspera, ogni nazione è costretta a «razionalizzare» la produzione, a ridurre i costi, e lo fa sulle spalle non solo degli operai, ma anche dei piccoli borghesi e dei piccoli capitalisti. L'esempio della Francia è tipico: il vecchio «capitalismo usurario» si è dovuto «modernizzare», per esempio, negli ultimi 10 anni è stato costretto ad eliminare circa 300 mila persone dall'agricoltura, mentre è in corso una grande offensiva contro il piccolo commercio e lo Stato favorisce apertamente la concentrazione delle imprese per rendere concorrenziale la produzione. Com'è naturale, questa «modernizzazione» suscita la resistenza dei piccolo-borghesi, resistenza che è tanto più forte in quanto nessun attacco proletario minaccia le basi del capitalismo. La storia del gollismo, che ha raggiunto solo in parte i suoi obiettivi, mostra come la borghesia stenti a realizzare la sua unità in mancanza di un'acuta lotta di classe.

In Germania, dopo la liquidazione di ogni movimento operaio, la sconfitta militare e le distruzioni belliche hanno permesso alla borghesia di raggiungere «pacificamente» e «democraticamente» questa unità: tutte le classi si sono sottomesse alle esigenze della ricostruzione del capitalismo tedesco. Ma i miracoli capitalistici non durano. Gonfiato di capitale americano, ingrassatosi mediante il pacifico sfruttamento di lavoratori immigrati un po' da tutto il mondo, il capitalismo tedesco (che Lenin già nel 1916

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: strillonaggio 15.580, compagni e simpatizzanti della Sezione 17.520, per Sede P. 7.500; CATANIA: per Sede P. 21.000; NAPOLI: strillonaggio 4.100, in Sezione 3.095, per Sede P. 8.950; CERVIA: per il Sindacato Rosso: Michele 5.000, Turiddu 1.000, Paolo 1.000; FORLI': strillonaggio 5.850; CASALE: Dorino 1.000, Capè 500, Felice 100, Angelo B. 50, N.N. 500, i compagni della Sezione 5.850; POMEZIA: i compagni 1.600; GENZANO: i compagni 1.500. Totale L. 101.695 Totale precedente L. 3.612.165

Totale generale L. 3.713.860

MILANO: 11.000, 1.000, 5.000, 5.000, 3.180; VALFENERA: 5.000; CATANIA: 30.000; NAPOLI: 21.090; PISA: 1.000; CERVIA: 7.000; FORLI': 28.850; SAVONA: 26.000; CASALE: 8.000.

citava come modello di concentrazione) è oggi così pletorico che soffoca nelle sue frontiere, tanto più che la concorrenza internazionale tende a restringerle. (Una delle cause dell'occupazione russa della Cecoslovacchia nell'estate 1968 è stata appunto la necessità di interdire al capitale tedesco l'accesso a questa riserva di caccia).

Così come è nell'ordine non «delle cose» ma dell'economia borghese, la espansione capitalistica porta alla crisi, che mette fine insieme alla pace sociale e alla pace internazionale. Le classi entrano di nuovo in effervescenza e gli Stati cominciano ad urtarsi: il fascismo «pacifico», il «miracolo democratico», ha fatto il suo tempo, e il suo figlio legittimo, il fascismo brutale e bellicoso, risolve la testa. L'NPD (il partito neo-nazista tedesco), per esempio, esprime sia la forza di espansione oggettiva del capitale tedesco, sia un tentativo di superare la crisi e i conflitti sociali in corso.

E' chiaro, da quanto precede, che versare lacrime su questa evoluzione non ha nessun senso. Costatazioni come: «la condotta e le dichiarazioni dei dirigenti e degli oratori dell'NPD... provano che in questo partito regna una mentalità (!!!) militarista, nazional-socialista, e in generale anti-democratica» (7° Congresso Nazionale del DGB - la confederazione sindacale tedesca), e affermazioni come: «Bisogna impedire che in Germania si riproduca il processo che ha portato alle catastrofi del 1918 e 1945» (segretario regionale del DGB del Württemberg-Baden), sono inopportuni oggi come lo erano ieri. Il loro unico vero risultato è di mantenere l'illusione che gli uomini possano «scegliere» liberamente fra democrazia e fascismo, tra sfruttamento pacifico e sfruttamento violento, fra pace

L'Ungheria si riforma alla... cecoslovacca

Riprendiamo quanto scrivevamo nel numero 16 a proposito di un'intervista al Sig. Nyers pubblicata nell'Unità del 26.8.69, e precisamente della questione dei salari, la cui meccanica secondo Nyers ora dipende «dal rendimento produttivo e commerciale dell'azienda», il che impone ai lavoratori di «conquistare sul fronte del lavoro l'elevamento del tenore di vita».

Il salario, ovviamente, bisogna meritarlo e, perché sia ben meritato, è necessario rendere il lavoro più «produttivo». Spiega Nyers che dalla produttività del lavoro dipende anche la questione della riduzione dell'orario di lavoro (Pirelli e Novella sostengono la stessa tesi, anche se non rappresentano un governo... socialista). Infatti, «le decisioni di riduzione dell'orario di lavoro prese nel 1968 — da 48 a 44 ore — sono state adottate non in seguito a condizioni imposte dallo Stato, ma sulla base di precise valutazioni a livello aziendale». In altre parole: lo Stato propone e l'azienda dispone. Bell'esempio di socialismo scientifico applicato! Se quindi le ore lavorative sono passate da 48 a 44 settimanali, non lo si deve ad agitazioni sindacali degli operai; non è una «conquista» raggiunta da una lotta magari articolata, ma è il frutto di democraticissime e civilissime valutazioni a livello aziendale, di fronte alle quali lo Stato, questo misterioso ed enigmatico ente «al di sopra di ogni classe e interesse di parte», non fa che registrare e codificare. L'Ungheria può essere comparata come livello di industrializzazione ad una Polonia; ciò vuol dire che dalla fine della seconda guerra il progresso tecnico in fatto di macchinari e automazione ha aumentato la produttività del lavoro e, di conseguenza, se prima ci volevano, mettiamo, 1000 operai a 48 ore per raggiungere un certo risultato, oggi bastano 800 operai a 44 ore. Finora da questa «patria» non ci sono giunte notizie di licenziamenti e disoccupazione (si sono ben guardati dal fornirne, ovviamente) ma siamo certi che anche là, oltre la cortina ormai abbattuta dai commerci con l'amatodiato est e con l'odiato-amato ovest, il sistema economico capitalistico, perché tale e non altro è in Ungheria come in qualsiasi altro paese cosiddetto «socialista», se da una parte si sviluppa attraverso la meccanizzazione e l'automazione, dall'altra crea strati sempre più vasti di disoccupati. L'esercito industriale di riserva appunto.

Gli operai ungheresi possono quin-

di guerra. Dietro tutta questa fraseologia, sta il vecchio miserabile sogno piccolo-borghese della coesistenza pacifica fra le classi e fra gli Stati, il sogno di un capitalismo senza contraddizioni!

Ma non si tratta soltanto di un sogno infantile. Questa ideologia è oppio somministrato al proletariato con tanta più fretta ed insistenza in quanto la dura realtà minaccia di aprirgli gli occhi e di rendergli di nuovo accessibili le posizioni di classe. Non si può «scegliere» né fra democrazia e fascismo (cioè fra dittatura larvata e dittatura aperta del capitale), né fra pace e guerra. Finché sopravvive, il capitalismo segue il suo cammino, con i suoi cicli di orgia produttiva e follia di distruzione, bevendo ora il sudore ed ora il sangue dei lavoratori. Questa è la vera alternativa di fronte alla quale si trova l'umanità: DITTATURA DEL CAPITALE o DITTATURA DEL PROLETARIATO. Soltanto la rivoluzione comunista, la distruzione dello Stato borghese e la dittatura proletaria, possono infrangere il giogo del capitale, mandarne in frantumi le leggi economiche e riscattare l'umanità dalle sue sofferenze «preistoriche».

Noi non ci montiamo la testa né vogliamo illudere gli operai: sappiamo che la rivoluzione comunista non è per domattina. Non perché gli operai non abbiano la forza di farla, ma perché questa rivoluzione è possibile solo se essi possiedono la loro coscienza di classe e la loro organizzazione di classe. Queste sono state distrutte dalla controrivoluzione, e non tanto a colpi di manganello e fucile, quanto con l'ideologia democratica. Il

nemico che si presenta apertamente come tale è molto più facile da combattere che il democratico subdolo che diluisce la chiara coscienza degli antagonismi di classe nella unità del popolo, o il piccolo-borghese liberale che chiede al proletariato di unirsi contro il grande capitale e, nello stesso tempo, si sforza di minare ogni politica proletaria di classe per poi convertirsi al fascismo giacché, «tutto sommato, non c'è altra via». Il risultato della tattica erronea dell'Internazionale Comunista ha confermato la nostra posizione: quegli «amici» sono i più pericolosi!

La vera lotta contro il fascismo è la lotta contro il democraticismo, la lotta per la ricostituzione del movimento proletario di classe col suo programma di classe e la sua organizzazione di classe, il Partito Comunista. Qualcuno trova che una simile lotta chiede troppo tempo: «il fascismo è alle porte — dice —; uniamo subito tutti gli uomini di "buona volontà" contro di esso!» Chi ragiona così, non è in realtà che un difensore del capitalismo!

La difesa ostinata delle posizioni comuniste; la reimportazione paziente di queste posizioni nella classe operaia; il collegamento quotidiano delle lotte parziali con l'obiettivo storico del proletariato; la lotta caparbia contro l'ideologia democratica e pacifista: ecco le condizioni fondamentali della rinascita di classe del proletariato. Esse richiederanno il tempo che richiederanno; ma è questa la via più breve, l'unica! La «lotta per la democrazia» non ha, oggi, alcun valore. Aveva un senso quando si trattava di abbattere delle strutture e dei rapporti sociali pre-capitalistici. Ma ora si tratta di distruggere il capitalismo, e, questo, solo la dittatura proletaria può farlo!

che il pensare a così alto livello debba essere remunerato coi fiocchi. Me attenzione: se esistono differenze di salario e stipendio è perché ogni individuo della società occupa un posto ben preciso, con «responsabilità» ben diverse. Ciò non toglie, trattandosi di un paese «socialista», che gli operai non debbano fruire in qualche modo del benessere generale. E a questo proposito il professore porta un esempio davvero confortante: gli operai magiari partecipano alla distribuzione degli utili aziendali! Esiste un «15% degli utili che andrebbe accreditato al fondo salariale complessivo degli operai». Ma, come abbiamo visto, vi sono posti di «responsabilità» che vanno adeguatamente remunerati; infatti, Nyers aggiunge che «il 50% (degli utili aziendali)» va ad integrare il «fondo stipendi di rigenti medi e l'80% quello per i rigenti massimi». Le «persone che contano», come si vede, sono tenute in altissima considerazione. Nyers aggiunge che i dirigenti superiori (direttori, ingegneri-capo ecc.) guadagnano in media il doppio e i dirigenti medi il 50% in più del salario di un operaio medio.

Vogliamo fare un po' di conti, così, terra terra? Ebbene, in base alle percentuali forniteci dal professore possiamo fare uno specchio prendendo un esempio di azienda media con (semplifichiamo) 1000 operai, che considereremo medi, 200 dirigenti medi e 10 dirigenti superiori. Avremo:

Personale	salario o stipendio per unità	fondo salari e stipendi	% utili aziendali e integr. fondi
operai m. 1000	10	200	15% + 1,5
dirig. m. 200	15	3.000	50% + 7,5
dirig. s. 10	20	10.000	80% + 16

Ancora una volta, gli operai, sebbene integrati nel sistema della distribuzione degli utili aziendali, non hanno da raccogliere che le briciole. Queste briciole sono però il risultato di «valutazioni precise» di professori esperti, e tanto deve bastare. Non bastano invece ai «dirigenti superiori». E Nyers, tornando alla carica, osserva che ai dirigenti superiori «sarebbe giusto assegnare un reddito di circa quattro volte quello degli operai medi». Già in situazione «normale» abbiamo visto una sperequazione rilevante tra operaio medio e dirigente superiore; con la proposta Nyers, la sperequazione salirebbe vertiginosamente sia nei salari base, che nella partita «utili aziendali». Non parliamo poi se si considerasse la differenza tra operaio peggio pagato (e non sono certo pochi) e sua eminente

di remunerazione, la divisione della società in classi, il loro antagonismo. Oggi, ci viene a dire Nyers, il socialismo non consiste in simili obiettivi, bensì nel «dare a Cesare quello che è di Cesare», ossia retribuire i dirigenti superiori con salari pari a 4 volte quelli degli operai medi, imposte la divisione del lavoro come fatto non solo teorico ma pratico, in modo che a «responsabilità, preparazione e tensione nervosa» diverse corrispondano retribuzioni differenti. La tensione nervosa cui sono sottoposti gli operai per tutta la vita, i ritmi di lavoro che devono rispettare per sua Maestà la «Produttività», le condizioni in cui sono costretti a produrre, lo sfruttamento quotidiano cui soggiacciono per ingrossare i profitti capitalistici (e di conseguenza le tasche di chi li manovra) sono quisquiglie! Volere mettere la tensione nervosa «che il lavoro direzionale comporta»?

Ma verrà il giorno, in cui le «quisquiglie» della classe operaia saranno la molla del sovrimento totale del regime capitalista, sia quest'ultimo dichiarato o mistificato; e allora ai Nyers di tutte le risme non sarà dato di arrovelarsi il cervello per meglio gabbare i lavoratori. Il potente scrotono che il proletariato mondiale darà al negriero regime che, grazie a cinquant'anni e passa di tradimento, si sostiene e vegeta ancora, benché marcio fino all'ultima molecola, sul lavoro salariato, farà sì che i palloni gonfiati alla Nyers si sgonfino miseramente e spazzerà via tutta la faccia di «esperti», «professori», «onorevoli» e «eruditi». Auguriamo ai proletari ungheresi di ritrovare la strada della lotta di classe e di tornare ad allacciarsi con i loro fratelli europei e mondiali. La crisi generale del capitalismo si avvicina a passi sempre più rapidi: il proletariato tedesco, per la prima volta nel secondo dopoguerra, si è sollevato in potenti agitazioni sociali, il proletariato francese ha imboccato nuovamente la strada dello sciopero generale, in Italia l'offensiva preventiva della classe borghese e dei suoi servitori in «stuta» comincia a farsi sentire e i proletari rispondono con agitazioni sempre più vaste, i minatori delle Asturie si discioli sul fronte della lotta di classe; nella stessa Jugoslavia, patria dell'«autogestione operaia», ci sono stati scioperi imponenti; presto in Inghilterra e negli Stati Uniti i salariati torneranno sulle strade.

Non un '56, ma un secondo e migliore 1919, auguriamo alla classe operaia d'Ungheria!

Una causa della de-escalation

Da Il Mattino di Napoli del 30 agosto, ecco un pezzo pescato nel servizio del corrispondente da Saigon: «Un'intera compagnia dell'esercito americano che opera nella valle di Song Chang si è rifiutata di andare in combattimento. Così hanno affermato i soldati della compagnia quando i giornalisti si sono recati sul posto per conoscere il loro parere in merito alla dichiarazione del comandante del reparto, secondo cui soltanto 5 soldati si erano rifiutati di andare in combattimento. Ai giornalisti militari hanno detto che la compagnia è stata tutta solidale. Un medico ha precisato: "Probabilmente è giusto dire che 5 soldati si sono rifiutati di andare a combattere, ma anche gli altri si sono associati a loro"».

Non è certo il primo caso che si verifica, né sarà l'ultimo; né sarà facile che ci possa capitare di leggere qualche altra volta buone notizie del genere, contrariamente alle disrezioni individuali o di gruppetti vistosamente reclamizzate dalla stampa borghese internazionale che ha ravvisato in esse casi di coscienza lontani le mille miglia da un atteggiamento classista rivoluzionario. Il disertore è un rivoluzionario solo se passa nelle file dell'esercito che mira a distruggere il capitalismo alla scala mondiale; e questo carattere men che mai lo si ravvisa nel Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam, quantunque la maggior parte dei disertori americani (si tratta di poche decine) abbia pensato solo a salvare la pelle andando in villeggiatura (a questo si riduce la richiesta di asilo politico) nella Svezia, o in altri paesi ad alto reddito ove non esiste guerra guerreggiata.

I disertori americani che, abbandonando i compagni di reparto alla loro sorte, si sono rifugiati in Stati neutrali appellandosi alla benevolenza comprensione della dominante classe capitalistica, meritano solo disprezzo. I pochi che sono passati nelle file Viet-

(Continua in IV pagina)

Partito e organismi di classe nella tradizione della Sinistra comunista

(continuaz. dal numero precedente)

Le tesi della Sinistra Comunista

Il testo comunista « Per la costituzione dei Soviet in Italia » aveva messo a nudo errori ed anche manovre del centro e della destra socialista, scatenando una fitta polemica. La Sinistra si accinse ad ingaggiare anche queste battaglie polemiche con altri articoli, fra cui ne citiamo due dal titolo « La costituzione dei Consigli operai », apparsi nel Soviet dell'8 e 20 febbraio 1920. In essi si ribadisce la diversa natura e funzione, rispettivamente, dei Consigli di fabbrica e dei Sindacati economici con i quali i fautori dell'Ordine Nuovo da un lato e quelli di Guerra di classe dall'altro pretendevano di sostituire i Soviet, o Consigli operai, e addirittura il Partito politico di classe. La polemica era d'importanza primaria, perché sia gli ordinovisti che i sindacalisti confondevano l'attività politica e quella economica, l'importanza delle lotte immediate con quella della lotta per il potere, arrivando al punto di propugnare il controllo operaio in fabbrica e sull'economia prima ancora di possederne l'unico e vero strumento, cioè il potere politico, lo Stato della dittatura proletaria, mentre la Sinistra proclamava che non solo il potere economico si sarebbe esercitato dopo la conquista di quello politico, ma che addirittura sarebbe stata illusoria, se esiziale ritenere che il controllo sull'economia si potesse effettuare immediatamente e contemporaneamente su tutta la rete produttiva e di scambio — dovendosi prospettare, invece, la trasformazione economica come un processo più o meno lungo, derivante da fattori di indole oggettiva e dalla capacità del Partito Comunista di progredire nella conquista delle masse al comunismo.

La seriazione non è: lotta per il potere in fabbrica - esercizio del potere (Consigli di fabbrica) nella trasformazione dell'economia aziendale - Stato operaio, come pretendevano gli ordinovisti. La dinamica marxista è diversa: « lotta per il potere - esercizio del potere (dittatura del proletariato) nella trasformazione dell'economia - società senza classi e senza Stato politico ». Lenin aveva tracciato una prima conclusione nel suo discorso del marzo 1919 al 1° congresso dell'Internazionale Comunista: « Separarsi da coloro che illudono il proletariato proclamando la possibilità delle sue conquiste nell'ambito borghese e la combinazione o la collaborazione degli strumenti di dominio borghesi con i nuovi organi proletari ». La direttiva di Lenin colpiva al di là delle apparenze dietro cui i partiti socialisti, e in particolare le frazioni cosiddette « centriste », gli indipendenti ecc. celavano la loro profonda natura controrivoluzionaria, propugnando il riconoscimento legale dei Consigli operai e di fabbrica da parte dello Stato nel tentativo estremo di imbrigliare le masse proletarie.

« Prendere la fabbrica o prendere il potere? », intitolerà ancora il Soviet uno dei suoi articoli del 22 febbraio 1920, prendendo lo spunto dall'occupazione da parte degli operai in sciopero degli stabilimenti in Liguria che facevano funzionare tramite i Consigli di fabbrica. « Noi non vorremmo — commentava « Il Soviet » — che dovesse entrare nelle masse operaie la convinzione che sviluppando la istituzione dei consigli sia possibile senz'altro impadronirsi delle fabbriche ed eliminare i capitalisti. Questa sarebbe la più dannosa delle illusioni. La fabbrica sarà conquistata dalla classe lavoratrice — e non solo dalla rispettiva mae-

stranza, che sarebbe troppo lieve cosa e non comunista — soltanto dopo che la classe lavoratrice tutta si sarà impadronita del potere politico. Senza questa conquista, a dissipare ogni illusione ci penseranno le guardie regie, i carabinieri, ecc., cioè il meccanismo di oppressione e di forza di cui dispone la borghesia, il suo apparecchio di potere ». Era scontato il successivo fallimento dell'occupazione delle fabbriche e si anticipava di trent'anni tutta la sporca commedia dei falsi partiti comunisti della cosiddetta « autogestione », della « fabbrica agli operai » e della « terra ai contadini ».

Ancora una volta si dimenticava la funzione del partito, e la Sinistra doveva ricordarla: « Il problema fondamentale della rivoluzione sta dunque nella tendenza del proletariato ad abbattere lo Stato borghese ed assumere nelle proprie mani il potere. Questa tendenza nelle larghe masse della classe operaia esiste come diretta risultanza dei rapporti economici di sfruttamento da parte del Capitale che determinano nel proletariato una situazione intollerabile e lo spingono ad infrangere le esistenti forme sociali.

Ma il compito dei comunisti è quello di indirizzare questa violenza rivoluzionaria delle folle e dare ad essa una migliore efficienza. I comunisti — come già disse il Manifesto — meglio del presente proletariato conoscono le condizioni della lotta di classe e della emancipazione del proletariato, la critica che essi fanno della storia e della costituzione della società li pone in grado di costruire una previsione abbastanza esatta degli sviluppi del processo rivoluzionario. Perciò i comunisti costituiscono il partito politico di classe, che si propone l'unificazione delle forze proletarie, l'organizzazione del proletariato in classe dominante attraverso la conquista rivoluzionaria del potere ».

Tutta l'azione polemica della Sinistra sboccò nelle « Tesi sulla costituzione dei Consigli operai », in contrapposizione ai vari progetti presentati in seno al PSI. Ne riproduciamo il testo non solo come documento storico, ma altresì come contributo serio e coerente dei comunisti all'elaborazione teorica e pratica dell'indirizzo rivoluzionario. Le « Tesi » apparvero nel Soviet dell'11 aprile 1920, anch'esse prima del 2° Congresso dell'I.C.

« 1 - I Soviet o Consigli degli operai e contadini (e soldati) sono gli organi cui quali la classe lavoratrice esercita il potere politico dopo di aver abbattuto colla rivoluzione il potere dello Stato borghese e soppressi gli organi rappresentativi di questo (parlamento, consigli comunali, ecc.) Essi sono gli « organi di Stato » del proletariato.

« 2 - I Soviet sono eletti esclusivamente dai lavoratori, colla esclusione dal diritto elettorale di tutti coloro che si avvalgono di mano d'opera salariata e comunque sfruttano i proletari. In ciò consiste la loro sostanziale caratteristica, tutte le altre modalità della loro costituzione essendo affatto secondarie. La esclusione della classe borghese da ogni rappresentanza, anche come minoranza, negli organi politici della società, ossia la « dittatura del proletariato », costituisce la condizione storica per la lotta politica contro la resistenza controrivoluzionaria borghese, per l'eliminazione di ogni sfruttamento e per la organizzazione dell'economia comunista.

« 3 - Il processo deve essere attuato con un'azione collettiva e centrale del proletariato, subordinando tutte le misure da adottare all'interesse generale di classe ed alle sorti finali di tutto il processo rivoluzionario. Perciò, mentre sorgono nei singoli gruppi di proletari

Rapporto alla riunione generale di Ivrea, 12-13 Aprile 1969

organi che riflettono i particolari interessi economici comuni a tali gruppi (i consigli di fabbrica, sindacati di industria, sindacati di categoria, organizzazioni di consumatori), tutta l'attività di tali organi dev'essere subordinata alle direttive tracciate dal sistema dei soviet politici, che per la loro essenza e costituzione rappresentano gli interessi generali.

« 4 - I consigli operai sorgono nel momento dell'insurrezione proletaria, ma possono anche sorgere in un momento storico in cui il potere della borghesia attraverso una crisi e sia diffusa nel proletariato la coscienza storica e la tendenza all'assunzione del potere. Il problema rivoluzionario non consiste nella creazione formale dei Consigli, bensì nel passaggio del potere politico nelle loro mani.

« 5 - Lo strumento della lotta politica di classe del proletariato è il partito di classe, il partito comunista. Esso raccoglie coloro che hanno una coscienza storica del processo della crisi del capitalismo e della emancipazione proletaria, e sono disposti a sacrificare ogni interesse di gruppi e di individui alla vittoria finale del comunismo. Nell'attuale periodo storico è il Partito Comunista che difende la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Consigli! ». Quando i Consigli sono costituiti, il Partito Comunista porta in questo campo la propria azione, per conquistare la maggioranza dei loro mandati e gli organi centrali del sistema dei Consigli. In tale opera il Partito persevera dopo la conquista del potere, sempre con l'obiettivo di dare coscienza politica e unità d'intenti all'azione proletaria, combattendo gli egoismi e i particolarismi.

« 6 - Il Partito Comunista penetra e conquista anche tutti gli organi economici proletari, appena essi sorgono sotto la spinta delle condizioni di vita di gruppi e categorie di proletari, allo scopo di approfittare delle loro azioni per allargarne il campo e portare l'attenzione delle masse sugli scopi generali e finali del Comunismo.

« 7 - Il Partito Comunista combatte ogni forma di collaborazione e combinazione dei Consigli operai cogli organi del potere borghese, diffondendo nelle masse la coscienza che i primi non possono avere il loro valore storico se non dopo il violento abbattimento dei secondi.

« 8 - Le necessità presenti dell'azione rivoluzionaria italiana non consistono nell'artificiale e burocratica costituzione dei Consigli operai, e tanto meno in un'opera dedicata all'attività dei sindacati e dei consigli di fabbrica come fine in se stessi, bensì nella costituzione di un partito comunista puro da elementi riformisti e opportunisti. Un partito di tal natura sarà sempre pronto per agire e intervenire nei Soviet, quando suonerà l'ora della vitale formazione di questi, che non è molto lontana.

« 9 - Un vastissimo compito attende, prima di tale momento storico, il Partito Comunista in Italia. Tale compito consiste:

- a) nello studio fatto con serietà d'intenti e larghezza di mezzi dei problemi della rivoluzione e degli aspetti del processo rivoluzionario, e nella più larga propaganda orale e scritta tra le masse dei principi e dei metodi che ne scaturiscono;
- b) nel tenere continue ed efficaci relazioni col movimento comunista estero e cogli organi dell'Internazionale Comunista;
- c) nell'aver sicuro contatto con le masse e nel prepararsi a quelle forme di azione e di organizzazione indispensabili nella lotta decisiva e che esigono, oltre alla com-

pleta devozione dei militanti alla causa, uno speciale allenamento tattico, ignoto nella vita tradizionale del partito socialista.

« 10 - Il Partito Comunista non considera come scopi della sua azione le conquiste parziali che gruppi di proletari possono realizzare nell'ambito del presente regime, neanche nel senso di preparare i suoi uomini alla futura esplicazione di attività tecniche dopo la conquista del potere. Tuttavia esso interviene nelle agitazioni di tal natura, al solo scopo di propagandare le sue finalità massime e di mettere in rilievo i rapporti di fatto che dimostrano la necessità dell'azione politica d'insieme di tutta la classe proletaria, sulla via della rivoluzione, per l'eliminazione del regime capitalistico ».

Le tesi dell'Internazionale

La Sinistra Comunista aveva sempre considerato la sua attività in ogni campo come apporto alla lotta mondiale del proletariato. Fosse ancora frazione del PSI, o alla direzione del Partito Comunista, le sue elaborazioni teoriche, gli apporti in tesi e dibattiti sia in Italia che negli organismi internazionali comunisti, miravano a dare un contributo a tutto il partito internazionale comunista. Infatti, non solo nelle « Condizioni di ammissione dei partiti nell'Internazionale Comunista », la Sinistra collaborò con Lenin e i dirigenti del comunismo mondiale apportando un elemento di particolare intransigenza nella formulazione delle tesi stesse, ma anche indirettamente, nel caso della definizione dei compiti del partito e degli organismi proletari, su cui nel II Congresso di Mosca del luglio 1920 l'Internazionale dette un corpo speciale di tesi, che sotto il titolo **Il movimento sindacale, i comitati di fabbrica e d'officina**, affrontavano le questioni del collegamento del partito con le organizzazioni economiche sindacali e d'azienda del proletariato, trattando invece nella **Risoluzione sul ruolo del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria** le questioni relative ai Soviet.

Netta è la coincidenza di posizioni tra la Sinistra e l'Internazionale sulle questioni di fondo. A proposito del partito e della classe operaia, la 2ª tesi della « Risoluzione » così si esprime, a scorno e condanna non solo delle sbarrate posizioni degli odierni ex-partiti comunisti, ma anche e soprattutto di quelle sfumate e scivolose della stessa Internazionale negli anni successivi al 1924: « Fintanto che il potere statale non è stato conquistato dal proletariato e questi non ha affermato, una volta per tutte, il suo dominio e prevenuto ogni tentativo di restaurazione borghese, il Partito Comunista non ingloba nei suoi ranghi organizzati che una minoranza operaia. Sino alla conquista del potere e durante il periodo di transizione, il Partito Comunista può, grazie a circostanze favorevoli, esercitare un'influenza ideologica e politica incontestabile su tutti gli strati proletari e semi-proletari della popolazione, ma non li può inquadrare organizzativamente nelle sue file. Ciò si verificherà quando la dittatura del proletariato avrà privato la borghesia di mezzi così potenti come la stampa, la scuola, il parlamento, la chiesa, l'amministrazione, ecc.; soltanto quando la disfatta definitiva del regime borghese sarà divenuta evidente agli occhi di tutti, allora tutti gli operai, o almeno la gran parte, cominceranno ad entrare nelle file del Partito Comunista ».

Nella 3ª si chiarisce la funzione specifica del Partito dinanzi alla massa con una formula che resterà celebre: « Il compito del comunismo non è di adattarsi a questi elementi arretrati [cioè ai gruppi operai seguaci di partiti e sindacati opportunisti, bianchi e gialli] del-

la classe operaia, ma di elevare tutta la classe operaia al livello dell'avanguardia comunista ».

Nella 4ª tesi si affronta la questione del partito in generale, ancora oggi particolarmente idonea nei confronti dei tentativi di gruppi immediatisti che si affannano a screditare la forma partito e l'organo sindacale: « L'Internazionale comunista è assolutamente convinta che il fallimento dei vecchi Partiti socialdemocratici della 2ª Internazionale non può in alcun caso essere considerato un fallimento del Partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta in vista della dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale, il Partito Comunista ». Infine, nella 5ª, si ribadisce che « L'Internazionale Comunista ripudia nel modo più categorico l'opinione secondo la quale il proletariato può compiere la sua rivoluzione senza avere il suo partito politico. Ogni lotta di classe e una lotta politica. Il fine di questa lotta, che tende a trasformarsi inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico... La stessa lotta di classe esige anche la centralizzazione e la direzione unica delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, comitati d'officina, ecc.). Il centro organizzatore e dirigente non può essere che un Partito politico ». Dopo di aver esaminato il carattere retrogrado, « in rapporto al marxismo rivoluzionario, vale a dire al comunismo », del sindacalismo rivoluzionario e operaismo, il testo così prosegue: « Ma non è con lo sciopero generale, con la tattica delle braccia incrociate, che la classe operaia può vincere la borghesia. Il proletariato deve pervenire all'insurrezione armata. Chi ha capito questo, deve anche comprendere che un partito politico organizzato e necessario e non può essere sostituito da inermi organismi operai. I sindacalisti rivoluzionari pariano spesso del grande ruolo che deve giocare una minoranza risoluta della classe operaia; questa minoranza che è comunista e che non per un programma, che vuol organizzare la lotta delle masse, è proprio il Partito Comunista ». Nella 6ª tesi si ribadisce il compito del partito di legarsi alle grandi masse costruendo la rete dei gruppi comunisti negli organismi di massa della classe operaia. Nella 8ª, si affronta direttamente la questione dei Soviet. Così il testo: « La vecchia classica suddivisione del movimento operaio in tre forme (Partito, sindacati, cooperative) ha fatto il suo tempo. La rivoluzione proletaria in Russia ha suscitato la forma essenziale della dittatura proletaria, i Soviet. La nuova suddivisione che dappertutto noi valorizziamo è questa: 1° il Partito, 2° i Soviet, 3° il Sindacato ».

Ma il lavoro nei Soviet come pure nei sindacati d'industria divenuti rivoluzionari, deve essere invariabilmente e sistematicamente diretto dal Partito del proletariato, vale a dire dal Partito Comunista. Avanguardia organizzata della classe operaia, il Partito Comunista rappresenta del pari i bisogni economici, politici e spirituali della classe operaia tutta intera. Esso deve essere l'anima dei sindacati e dei Soviet come pure di ogni altra forma d'organizzazione proletaria ».

« L'apparizione dei Soviet, forma storica principale della dittatura del proletariato, non sminuisce per nulla il ruolo dirigente del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria. Quando i comunisti tedeschi di « sinistra » (si veda il loro Manifesto al proletariato tedesco del 14 aprile 1920 firmato dal « Partito operaio comunista tedesco ») dichiarano che « il Partito deve, anch'esso, adattarsi sempre di più all'idea sovietica e proletarizzarsi », noi v'intravediamo un'espressione che insinua l'idea che il Partito Comunista deve fondersi nei Soviet e che i Soviet possano rimpiazzarlo. Questa idea è profondamente erronea e reazionaria. La storia della rivoluzione russa ci mostra a un certo momento che i Soviet marciavano in senso contrario al Partito proletario e sostenevano gli agenti della borghesia. La stessa cosa si è potuta osservare in Germania. E ciò è possibile anche negli altri paesi. Perché i Soviet possano assolvere la loro missione storica, l'esistenza d'un Partito Comunista abbastanza forte da non « adattarsi » ai Soviet, ma da esercitare su di essi un'influenza decisiva, da co-

stringerli a « non adattarsi » alla borghesia né alla socialdemocrazia ufficiale, da guidarli per mezzo di questa frazione comunista, è, al contrario, necessaria ».

Questi concetti venivano ribaditi nelle **Tesi sulle condizioni per la creazione dei Consigli di operai (Soviet)**. Sulle premesse per la creazione e l'organizzazione dei Soviet, ecco il testo: « a) Entusiasmo generale rivoluzionario nella più vasta cerchia di operai e operaie, di soldati e di tutta la popolazione lavoratrice; b) una tale acutizzazione della crisi politica ed economica, che il potere cominci a sfuggire dalle mani del Governo borghese; c) allorché nelle file delle masse operaie e, innanzitutto, in quelle del Partito Comunista sia maturata la ferma risoluzione di impegnare una lotta decisiva, sistematica, e secondo un piano determinato, per la conquista del potere ». Senza queste premesse — il testo continua — « è impossibile procedere alla organizzazione immediata dei Soviet ». Circa i tentativi da più parte sollecitati ed anche in alcuni casi realizzati, come avremo modo di vedere in una breve storia dei Consigli in Europa, di « legalizzare » i Soviet, le tesi sono perentorie e spietate: « E' tradimento far entrare i Soviet nell'ingranaggio costituzionale democratico-borghese ». « I Soviet significano dittatura del proletariato, l'Assemblea nazionale significa dittatura della borghesia. Accordare e conciliare la dittatura degli operai con quella dei borghesi è cosa impossibile ». Dopo aver affermato che i Soviet non sono « fiori di serra », le tesi concludono: « Senza rivoluzione i Soviet non sono possibili; senza rivoluzione proletaria i Soviet degenerano in parodia ».

(continua)

Vita del Partito

In concomitanza con le agitazioni per il rinnovo dei contratti sindacali si sono tenute riunioni allargate a San Donà di Piave il 5 e a Torino il 4, allo scopo di ribadire i punti fondamentali, di principio e di azione pratica, del marxismo rivoluzionario. Ampia distribuzione di nostri manifesti o giornali è stata fatta, tra l'altro, a Ivrea, Bolzano, Viareggio, Catania, Torino, Napoli, Firenze, Milano, Reggio Cal., Ferrara, Mestre, Perugia, Forlì, e, con particolare riferimento allo sciopero articolato dei dipendenti dei servizi pubblici, a Genova.

Una riunione regionale ligure-piemontese, largamente dedicata a questioni organizzative, è avvenuta sempre il 5 ottobre nella nostra sede genovese.

Edicole

SIRACUSA
Piazza Pancali edicola « Diesse »; Via Della Maestranza, 10; Via Marulino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78.

TORINO
Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas: Via Bertola 6; Libreria Stampatori: Via Stampatori, 21; Libreria Ape d'Oro: Corso Francia, 35; Libreria Zago Calderini: Via S. Anselmo 13.

BOLOGNA
Piazza XX Settembre; al Teatro Comunale (via Zamboni).

CATANIA
Piazza Jolanda; Corso Italia presso P.zza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; P.zza Università (ang. UPIM); P.zza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria « La cultura » Via Umberto.

ROMA
Piazza di Spagna; Piazza Cavour; Piazza Bologna; Piazza Croce Rossa; Via Carlo Felice (S. Giovanni); Via degli Equi; Largo Talamo; Via dei Marrucini; angolo Porta Maggiore;

La nostra riunione generale del 6-7 settembre

(continuaz. dal numero precedente)

Dopo il rapporto di economia marxista di cui, nel numero scorso, abbiamo dato lo schema introduttivo, una compagna italiana ha illustrato lo sviluppo delle lotte sociali in Italia dalla fine della seconda guerra mondiale, spiegando anzitutto, per confronto, le loro caratteristiche nel primo dopoguerra: la rivoluzione è in ascesa, le masse sono animate da spirito combattivo e hanno dietro di sé una lunga tradizione di lotta che le ha portate ad organizzarsi nei grandi sindacati e nei partiti socialisti e a reagire vigorosamente alla politica di agguerrimento al conflitto. Terminato questo, scatenano vastissime lotte, che però il partito socialista immobilizza e di cui impedisce lo sbocco rivoluzionario.

Nel 1921, in una fase che è ormai di ritirata proletaria, nasce il Partito Comunista. La situazione limita le sue possibilità di dirigere il proletariato almeno nell'immediato. Lo Stato borghese e le squadre fasciste passano all'offensiva e procedono alla distruzione fisica delle organizzazioni operaie. Lo stalinismo, riflesso della degenerazione dello Stato russo, attacca il Partito sul terreno stesso della teoria del programma e della tattica, distruggendo anche le basi di una possibile ripresa futura. Il proletariato, stretto in questa duplice morsa, non si oppone alla seconda guerra mondiale, contro la quale nessuna agitazione è svolta dal PCI ormai degenerato. Le lotte che il proletariato ingaggia nel secondo dopoguerra portano quindi il marchio di questa disfatta senza precedenti; esse si svolgono sotto il completo controllo dei partiti opportunisti e dei sindacati da essi diretti, e sono rivolte ad obiettivi di conservazione borghese.

Il secondo dopoguerra non apre dunque un periodo rivoluzionario sulla cui base il Partito possa tentare di demolire il controllo opportunistico sulle masse, ma un periodo di assestamento del capitale alla scala mondiale, garantito dal dominio totalitario opportunistico sul proletariato. Non la rivoluzione, ma la controrivoluzione, celebra i suoi fasti.

LOTTE SOCIALI DAL 1945 AL 1953

Il proletariato viene portato alla seconda guerra mondiale completamente disarmato: da una parte la dittatura aperta dello Stato borghese, dall'altra l'opportunismo dei partiti operai, completamente legati al carro della Russia stalinista e del blocco imperialista cosiddetto «democratico», fanno sì che nessuna voce si levi in campo proletario per la trasformazione della guerra in rivoluzione. Dopo la caduta del fascismo mussoliniano entrano in Italia gli eserciti alleati e tedeschi, e il partito «comunista», dominato dagli staliniani, riesce a legare ogni potenziale spinta sovversiva del proletariato all'obiettivo della difesa e liberazione della patria invasa, e della creazione di uno Stato democratico basato sul fronte unico an-

tifascista. Mentre il CLN svolge nelle zone occupate dagli americani funzioni statali, in quelle ancora in mano ai tedeschi si spingono gli operai a partecipare alla lotta partigiana contro i tedeschi, sostenendo che solo dopo la liberazione della patria si potrà realizzare la liberazione del proletariato. Una parte, anche se minima, della classe operaia partecipa alla lotta partigiana con la speranza di favorire l'avvento della rivoluzione: l'intervento dell'esercito americano dissipa immediatamente queste illusioni, mentre il PCI sostiene che non di fare la rivoluzione si tratta, ma di conquistare la democrazia.

Il partito «comunista» comincia a qualificarsi come partito «di tipo nuovo», democratico e «popolare», ponendo la conquista delle libertà democratiche, l'unità nazionale e la ricostruzione, come primo gradino per muovere per via «democratica e pacifica» il socialismo in unione con la piccola e media borghesia e con il contadiname. Inizia la lotta al «bordighismo», cioè alle tendenze rivoluzionarie sempre vive nel partito almeno nell'istinto dei semplici proletari. Questa lotta caratterizza tutto il periodo della fine della guerra e della ricostruzione; essa è resa necessaria non tanto dall'esistenza di un'altra rivoluzione nel PCI, quanto dal fatto che le terribili condizioni di vita in cui il proletariato era stato gettato durante e dopo la guerra favorivano il sorgere di lotte spontanee e di atteggiamenti estremisti all'interno del partito, che inevitabilmente finivano per ricolligarsi alla sua tradizione rivoluzionaria.

Finita la guerra, il PCI partecipa al governo e lancia la parola d'ordine della ricostruzione. «Prima ricostruire, poi rivendicare»; e, per imporre al proletariato questo ulteriore sforzo, ci si serve dell'apparato sindacale unitario ereditato dal fascismo come di apparenti misure di controllo operaio sulla produzione (i comitati di gestione, anch'essi derivati dagli organismi collaborazionisti di cui il fascismo si era servito per garantire la produzione bellica). I più grandi sacrifici vengono imposti al proletariato: blocco dei salari, sblocco dei licenziamenti per favorire la ripresa della produzione, orari di lavoro di 72 ore settimanali. Nello stesso tempo si procede alla ricostruzione dell'apparato statale; mentre gli opportunisti sono al governo vengono disarmati i partigiani, ricostituito il corpo dei carabinieri, costituita la famosa celere. Gli operai industriali in genere non sono in grado di reagire: una cappa di piombo grava su di loro; inoltre, subiscono in pieno la disorganizzazione dovuta alla guerra.

Nelle campagne, invece, i braccianti, ridotti in condizioni molto peggiori degli operai di fabbrica, si rivoltano alla disperata contro gli agrari e contro le autorità locali, incendiando i municipi, occupano le terre, i capi sindacali e i partiti opportunisti intervengono a riportare la calma e a lottare contro l'estremismo». Ma, ad un certo punto, anche le condizioni degli operai industriali minacciano di diventare disperate: la CGIL richiede il blocco dei licenziamenti giu-

stificandolo con l'affermazione che «altrimenti si porta il paese alla guerra civile».

Nel 1948 l'apparato statale è ormai ricostruito: la produzione industriale tocca i vertici dell'anteguerra, gli operai industriali sono ormai riorganizzati dalla riorganizzazione della produzione. Gli opportunisti vengono estromessi dal governo: ora il loro posto è alla testa delle masse per frenare le lotte rivendicative e impedire qualsiasi sbocco politico. La situazione degli operai rimane terribile ed essi cominciano a muoversi: nel 1948 si hanno i primi scioperi nell'industria; il sindacato provvede a frenarli, o a indirizzarli verso la difesa e il potenziamento della produzione. Si hanno i cosiddetti scioperi a rovescio, cioè agitazioni durante le quali le direzioni aziendali abbandonano le fabbriche mentre la produzione viene garantita dagli operai che lavorano senza salario. Bonzi sindacali e polizia statale agiscono di conserva per mantenere i lavoratori nelle fabbriche: la celere bastona ed arresta chi esce dalle aziende.

La situazione terribile della classe operaia porta ad una potente inipennata in seguito all'attentato a Togliatti (1948), seguito all'estromissione dal governo e al clima di caccia alle streghe instaurato dal governo democristiano contro gli opportunisti, sia allo scopo di dar loro credito di fronte alle masse sia e soprattutto a causa della cosiddetta «guerra fredda» fra i due colossi imperialistici americano e russo.

Gli operai scendono in lotta spontaneamente; in molte città occupano o bruciano municipi e prefetture, si scontrano con la polizia e la mettono in fuga. E' l'estremo sobbalzo politico del proletariato italiano che ancora riconosce nel PCI il suo partito e in Togliatti il suo capo. La CGIL e il PCI fanno immediatamente rientrare lo sciopero, ma esso viene preso a pretesto per la scissione sindacale che si realizza poco dopo ma che in realtà era già stata decisa dagli americani e rispondeva alla precisa necessità per il capitale italiano di dividere il fronte operaio. Subito dopo, le forze dello Stato si scatenano contro gli operai, i quali sono tenuti a bada dai partiti opportunisti e indeboliti dalla scissione sindacale. Nel 1949, in tutta l'industria si attuano scioperi alla rovescia: la CGIL non avanza nessuna richiesta di aumenti salariali, i sindacati bianchi si comportano da veri e propri agenti dello Stato. Si hanno anche movimenti di disoccupati, che vengono abbandonati a se stessi: la tesi dei bonzi sindacali è che l'unico modo di risolvere la questione della disoccupazione è di potenziare al massimo la produzione.

Nelle campagne, e questa volta specialmente in Toscana e in Emilia, i braccianti danno vita nel 1949 ad un possente sciopero, che dura 45 giorni. I braccianti si scontrano con la polizia che ne uccide alcuni; lottano contro i crumiri e riescono a farli aderire allo sciopero. In un primo tempo i sindacati (la CGIL che organizza la quasi totalità dei braccianti) escludono dallo sciopero i lavoratori delle piccole e medie aziende contadine sotto pretesto che si tratta di alleati, e cercano di imporre lo sciopero a rovescio in nome della produzione. Man mano che la lotta si fa più dura, e specialmente dopo gli eccidi perpetrati dalla polizia, i braccianti impongono ai dirigenti la fine degli scioperi a rovescio e l'entrata in sciopero delle piccole e medie aziende. I sindacati si affrettano allora a concludere un accordo che, secondo le loro stesse parole, è nettamente insufficiente e che non prevede nessun aumento salariale. Dopo la fine dello sciopero gli opportunisti accusano i braccianti di «bordighismo» per non aver saputo mantenere l'alleanza con la piccola borghesia contadina.

Ancora nel 1949, i sindacati cominciano ad agitare la questione della rivalutazione salariale, cioè del ristabilimento delle gerarchie salariali per qualifica. A causa dell'introduzione del meccanismo della contingenza (45-46), infatti, i salari tendevano ad appiattirsi e a rendere troppo limitate le differenze fra qualifiche superiori ed inferiori. Questa situazione, mentre da una parte stringeva gli operai in un solo blocco dal punto di vista economico, dall'altra creava seri problemi alla produzione. Il PCI stesso sostiene la necessità di differenziare i salari in nome dei «giusti criteri» a cui deve ispirarsi «ogni economia, sia essa capitalistica o socialista».

I sindacati e i partiti opportunisti si piegano alle esigenze del capitale: la «rivalutazione» attuata nel 1950 mantiene fermo il salario dei manovali (circa l'80% degli operai industriali) ed eleva di pochissimo quello degli operai in genere; aumenta invece notevolmente gli stipendi delle categorie impiegatizie superiori e crea qualifiche specia-

li per un ristretto numero di superspecializzati. In termini reali, il salario della maggioranza degli operai risulta addirittura svalutato.

Solo nel 1951 la CGIL pone il problema degli aumenti salariali che vengono richiesti in misura limitatissima e differenziati per categoria per non influire negativamente sull'andamento della produzione. Nel 1953 viene firmato l'accordo sulle zone salariali: i salari vengono differenziati in 13 zone geografiche. Con questo accordo si intende favorire l'afflusso verso il Nord industriale di mano d'opera a basso prezzo proveniente dal Sud e dalle zone agricole e favorire qui l'impianto di nuovi stabilimenti industriali che possano basare il loro profitto sullo sfruttamento intensivo della mano d'opera locale peggio pagata.

Dal 1953 al 1958 non si hanno nemmeno lotte rivendicative apprezzabili. Gli operai sono sotto il pieno controllo dei opportunisti e subiscono l'offensiva padronale favorita anche dalla presenza di un numerosissimo esercito di disoccupati, costantemente alimentato dall'esodo dalle campagne.

Lo spopolamento delle campagne, che dal 1953 assume proporzioni terribili, risponde a due fondamentali esigenze del sistema: 1) modernizzare l'agricoltura eliminando la piccola proprietà contadina arretrata, per adeguarla alle esigenze del mercato europeo e mondiale; 2) creare e mantenere un esercito industriale di riserva di cui servirsi per schiacciare gli operai alla produzione. In effetti l'economia italiana è caratterizzata per basarsi su bassi salari e su uno sfruttamento piuttosto estensivo che intensivo degli operai, cosa resa possibile solo dall'esistenza di una forte massa di disoccupati e di sottoccupati. Eccezione alcune grandissime aziende con impianti modernissimi e alcune aziende medie (sui 4-5 mila operai), gran parte dell'industria è ancora basata sulle aziende piccole (100-200-300 operai) e piccolissime (10-50 operai) o addirittura artigianali (3-10 operai), scarsamente meccanizzate: queste prosperano sui bassi costi del lavoro, che permette loro, entro certi limiti, di produrre a prezzi concorrenziali sul mercato mondiale.

Molte, anche di una certa ampiezza (ad esempio i cantieri navali con 500-1000-2000-3000 operai) producevano ancora nel 1958 con gli impianti prebellici rimessi in moto alla meno peggio. E' in questa situazione che si inserisce l'azione dei partiti opportunisti e della CGIL. Da un lato non viene mai affrontata da un punto di vista di classe (elevamento dei salari, riduzione dell'orario di lavoro) la questione della disoccupazione; i disoccupati sono completamente abbandonati a se stessi e divengono una massa di manovra nelle mani del padronato; dall'altro non si richiedono mai forti aumenti salariali e una riduzione drastica dell'orario di lavoro, ma si incoraggia la pratica del cottimo e del lavoro straordinario. Nel 1958 gli stessi bonzi sindacali sono costretti ad ammettere che i salari hanno registrato addirittura un calo in termini reali rispetto al 1953 mentre il rendimento del lavoro è aumentato in maniera vertiginosa. Nell'immensità del boom produttivo 1959-1963 essi dichiarano timidamente che è necessario invertire questa tendenza «nell'interesse stesso della produzione e dell'economia», ma essa non si è mai invertita, anzi si è accentuata ancor più. Nel campo politico, i partiti opportunisti agitano la loro soluzione legalitaria: 1) lotta contro i monopoli e difesa della piccola e media industria e dell'artigianato (in omaggio a questa difesa, circa 2 milioni di lavoratori dell'artigianato erano privi di contratto di lavoro e ancor oggi hanno un contratto diverso da quello dell'industria); 2) potenziamento dell'industria di Stato, che avrebbe una natura diversa dall'industria privata; 3) potenziamento della produzione per eliminare la disoccupazione.

Naturalmente, mentre agitano questa posizione utopistica, essi favoriscono con la loro azione pratica proprio lo sviluppo dei monopoli e l'aumento della disoccupazione.

In realtà, in questo periodo la situazione degli operai è terribile non solo da un punto di vista economico. Manovrando l'esercito dei disoccupati, il padronato, con la complicità aperta dei sindacati bianchi, attacca la CGIL; i militanti del sindacato di classe vengono licenziati, si impone l'organizzazione nella CISL e nella UIL, si impedisce qualsiasi organizzazione degli operai all'interno delle aziende: le stesse C.I.L., nate su una base collaborazionista, vengono molto spesso disciolte e i loro membri licenziati. Se, da un punto di vista immediato, tutto questo disorganizza la CGIL, la quale non chiede di meglio che essere disorganizzata, si crea però fra gli operai più combattivi una tradizione di lotta e di odio contro i sin-

Un nostro volantino per gli scioperi

Il nostro gruppo sindacale di Ivrea ha lanciato, in vista della crescente tendenza a polverizzare le lotte rivendicative, il seguente volantino:

Operai! Impiegate!

E' tradimento dichiarare la politica dei capi sindacali che ci costringono ancora una volta a spezzettare e articolare le lotte, per provincia, fabbrica e reparto.

Noi lavoratori metalmeccanici abbiamo scioperato tutti insieme una sola giornata, poi è cominciata la lunga serie di scioperi articolati, che ci ha visti lottare divisi fra di noi e dagli altri compagni: edili, chimici...

Ma i funzionari sindacali, legati ormai agli interessi dell'economia nazionale capitalista, oltre a tradirci, vorrebbero farci passare anche per fessi, tentando di inculcare nei nostri cervelli la bontà delle lotte articolate come forma che permette agli operai di resistere più a lungo danneggiando in modo maggiore il piano di produzione aziendale.

Ammessi in teoria, ma praticamente non concesso, che l'articolazione delle lotte possa incidere maggiormente sul piano di produzione aziendale, quello che i lavoratori perdono è la loro unità, cioè la loro forza nei confronti dell'intera classe dei capitalisti, CHE E' CONDIZIONE INDISPENSABILE PER OTTENERE QUALSIASI MIGLIORAMENTO ECONOMICO E RIVENDICATIVO DI CLASSE.

Con le lotte articolate potranno vincere gli operai di una fabbrica, ma cederanno quelli di un'altra, e per i padroni e la loro polizia è facile vincere attaccando gli operai fabbrica per fabbrica.

Operai! Compagni!

La situazione presente, dove l'attacco dello stato capitalista alle condizioni di esistenza dei lavoratori si fa sempre più pesante con l'aumento del costo della vita, impone l'unificazione e la generalizzazione di tutte le lotte per arrivare allo sciopero generale ad oltranza e non preannunciato. Proletari! Compagni!

Il vostro partito di classe, il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE, continuatore delle tradizioni di lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale, vi chiama a riprendere le lotte per imporre ai sindacati l'affermazione di tutte le forze operaie: metalmeccanici, edili, ecc.

Solo con questa prospettiva possiamo essere in grado di raggiungere anche gli obiettivi contrattuali delle 40 ore, aumenti salariali e parità normativa operai-impiegati.

La generalizzazione delle lotte farà riprendere la fiducia nella nostra forza dopo la delusione di 15 anni di lotte articolate, e soprattutto la coscienza della necessità, della certezza finale, dell'emancipazione del lavoro dal sistema dello sfruttamento capitalista.

Proletari! Compagni!

NO ALLE LOTTE ARTICOLATE
W LO SCIOPERO GENERALE
W L'UNITA' DELLA CLASSE OPERAIA
W LA C.G.I.L. ROSSA.

Gruppo sindacale del Partito Comunista Internazionale

Un grosso affare

Quanto Israele abbia guadagnato dalla cosiddetta guerra dei 6 giorni, lo confermano gli stessi giornali borghesi «rossi» o «neri» che siano, dimostrando nel contempo che le guerre, lungi dall'essere dei «mostroscisti incidenti» che si potrebbero evitare grazie alla presunta «buona volontà» dei contendenti nella «bella époque» della dittatura del Capitalismo su scala mondiale, sono in realtà dei grossi affari economici per la sopravvivenza e la prosperità della borghesia, sotto qualunque straccio nazionale (compreso quello «arabo» che questa volta le ha prese) o internazionale essa camuffi.

Con la sfacciataggine «obiettiva» che caratterizza oggi il nuovo «savior faire» della propaganda borghese riferisce il settimanale *Tempo* del 20 settembre 1969, nella rubrica «affari economici» (la «rubrica» non poteva essere più appropriata): «Molti si domandano come un piccolo paese, di poco più di 2 milioni di abitanti e non certo ricco di materie prime, quale Israele, possa sostenere anche economicamente il formidabile sforzo di una continua guerriglia, dopo la fulminea guerra di 2 anni fa. La risposta è che proprio da tale guerra [guarda caso] data una sensibile ripresa dell'economia israeliana, la quale dal '65 a metà del '67 aveva sofferto di un rallentamento del crescente vigoroso ritmo di crescita [guarda che combinazione! Tutto ciò collima con lo scoppio della guerra! Vuoi vedere che era una crisi di sovrapproduzione?]». Il giornale poi ci parla in termini concreti della ripresa dell'economia israeliana: prodotto nazionale lordo aumentato al ritmo del 14% raggiungendo i 2200 miliardi (di lire italiane); prodotto industriale, incremento del 29% ripartito in vari settori. Agricoltura, +3%. Turismo: entrate 60 miliardi di lire. Gli investimenti nelle attività estrattive e in quelle industriali (...nel Sinai) sono aumentati del 45% rispetto al '67. Analogo incremento (conseguenziale a tutto ciò) nel settore trasporti. Naturalmente... grazie alla guerra si è avuto un riassorbimento dei pochi disoccupati (gli altri li hanno assorbiti l'esercito e i cimiteri militari) ed anzi ora si verifica una certa difficoltà a far fronte alle nuove necessità: il problema si sta risolvendo anche con l'impiego di lavoratori provenienti dai territori occupati (quindi manodopera a basso prezzo, essendo degli sporchi «arabi»; quanto ai territori, ragione di più per non abbandonarli). Difatti dice il «Tempo»: «La manodopera delle regioni occupate ha facilitato la stabilizzazione dei salari ad un livello inferiore a quello dell'aumento della produttività imposta dal governo (col pretesto) della eccezionalità dei mo-

dicati bianchi, agenti del padronato; e questa tradizione che oggi costringe i bonzi CGIL a muoversi con cautela sul terreno dell'unificazione sindacale, e ad essa il partito si appella per combattere l'unificazione con le centrali bianche e gialle».

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF
Via Orti, 16 - Milano

(continua)

Una causa della de-escalation

(Continua dalla 2ª pagina)

cong riscuotono simpatia, ma in definitiva, si sono limitati a lasciare uno stato maggiore militare per passare agli ordini di un altro, di natura anch'esso borghese. Questi gesti non sono di utilità al proletariato internazionale, non pongono in discussione la sovrastruttura politica del modo di produzione che domina oggi nel mondo; al contrario, la ribadiscono.

La diserzione a livello di massa è sintomo di disfacimento di un esercito sconfitto. Nel caso del rifiuto a combattere di un'intera compagnia, siamo senz'altro in presenza di un comportamento di natura rivoluzionaria. L'ammutinamento (fatto solo collettivo) è indipendente dall'andamento buono o cattivo della campagna militare, punta alle cause della guerra, si rivolge contro il sistema che genera la guerra e la carneficina; palesa solidarietà, esprime responsabilità; provoca contagio dall'una e dall'altra parte del fronte; fa sentire odor di rivolta, di lotta contro il sistema borghese; mostra uomini che, serrando forte nelle mani le armi da loro prodotte e ricevute in dotazione, impongono con le stesse di usarle nell'interesse del Dio Profitto. Ed è grazie a queste sue peculiarità che l'ammutinamento si vede riservata la designazione come trattamento preferenziale.

La fretta degli Stati Uniti a porre

termine al conflitto nel Vietnam è dettata anche dalla paura che, perdurando, altre unità passino dall'ammutinamento, additando così agli operai l'unica strada da percorrere per emancipare se stessi e l'intera umanità: quella della rivoluzione e della dittatura.

E' vero che «le guerre potranno volgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento, che i marxisti non rinunziano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli stati maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e le possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari», come dicevamo in «Aggressione all'Europa» nel n. 13 di Prometeo nel lontano agosto del 1949.

Peccato che a questi luminosi esempi dai fronti di guerra non faccia da sostegno sul fronte interno in America un saldo nucleo rivoluzionario. Siamo certi comunque che, al risorgere e al potenziarsi del movimento rivoluzionario negli USA, daranno man forte i superstiti degli ammutinati nel Vietnam.